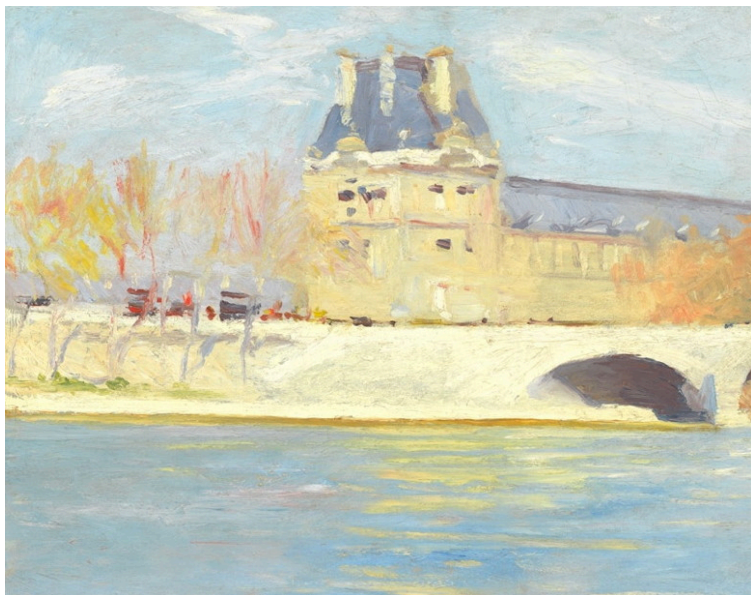


SOLITUDINE METROPOLITANA



In una celebre e fulminea parabola Borges parla di un pittore che dipinge paesaggi; regni, montagne, isole, persone. Alla fine della sua vita si accorge di aver dipinto, in quelle immagini, il suo volto; scopre che quella rappresentazione della realtà è il suo autoritratto.

La nostra identità è il nostro modo di vedere e incontrare il mondo: la nostra capacità o incapacità di capirlo, di amarlo, di affrontarlo e cambiarlo. Si attraversa il mondo e le sue figure, sulle quali si fissa lo sguardo, ci rimandano come uno specchio la nostra immagine, le nostre immagini che, man mano si avvanza verso la meta finale del viaggio, restano indietro,

appartengono via via a un tempo non più nostro, relitti che si accumulano nel passato.



...Forse nessuno come Benjamin ha tracciato questo autoritratto attraverso le cose e le figure del mondo, che il corso della storia individuale e collettiva – il progresso – fa a pezzi.

Il mondo, per lui, non è la Natura, già perduta in un'epoca tanto anteriore alla sua vita e alla sua infanzia; perduta in un tempo mitico distrutto dal progresso storico, essa balena nell'epifania di qualche scheggia solo nelle pagine di alcuni scrittori epici del passato, come Leskov. Il mondo per lui è la città: la Berlino dei suoi anni infantili, la Mosca o la Marsiglia dei suoi viaggi, la Parigi capitale del XIX secolo con i suoi passages che conducono da un'epoca – e da una vita – a un'altra.

Le città, da lui colte in istantanee che fermano l'effimero nell'eternità dell'immagine, sono vive,

malinconiche o amabili; la loro aura è la seduzione del sensibile e del presente. Ma le loro case, le loro strade e i volti dei loro passanti hanno delle crepe che, sebbene dissimulate, annunciano, come le rughe su un viso, lo sgretolarsi della vita e della storia, il loro franare e precipitare irredente nel cumulo di rovine del passato.

Chissà come Benjamin guarderebbe Portbou, la cittadina catalana dove nel 1940, con la Gestapo alle calcagna e la polizia franchista davanti, si è suicidato e dove oggi il Memorial di Dany Karavan lo ricorda col vuoto, con l'assenza: un semplice corridoio, un passaggio che scende, fra gli ulivi nel vento, a un mare di un blu insostenibile.

La città è, fin dalle origini, un simbolo di potenza subito avvolta dalla caducità; la sua poesia è spesso quella della sua caduta e delle sue superbe rovine, dal lamento per l'antichissima Ur alle elegie anglosassoni per i centri romani distrutti, dalle città di Kipling sepolte dalla giungla a quelle di Brecht, di cui si dice che di esse resterà solo il vento che le attraversa.



...La distruzione si addice a Benjamin che, in una celebre pagina, descrive il cammino della Storia come una corsa verso il futuro che lascia dietro di sé cumuli di rovine, seppellendo le vittime cadute durante l'avanzata del progresso. Benjamin – che nella sua utopia di riscatto dei vinti e dei cancellati fondeva Marx e il Talmud – era avverso, come altri grandi rivoluzionari critici, a ogni regressiva nostalgia del passato e dell'arcaico, così ferocemente ingiusti e violenti; non disconosceva la liberazione che il progresso ha significato per milioni di persone, ma sapeva che il progresso, lungi dall'essere una marcia inarrestabile e illimitata verso un mondo sempre più felice, crea – con le sue stesse conquiste – nuovi problemi e infligge nuove ferite, che occorre sanare restando fedeli ai suoi fini, tornando magari indietro per curare quelle nuove piaghe, per soccorrere chi è stato travolto dalla marcia che gli è passata sopra, ma per continuare poi a procedere, in un continuo processo a spirale.



Il suo Angelus Novus, l'angelo della storia e del progresso, avanza nel futuro, ma si volge indietro a guardare le rovine provocate dal suo incedere e chi vi è rimasto travolto. Se il tronfio e ottuso ottimismo circa il

fatale e infinito accrescimento del benessere dell'umanità è caduto da un pezzo, oggi è il progresso in sé che appare a rischio o insostenibile, rendendo nuovamente e ancor più attuale il pensiero negativo e la teoria critica degli Adorno e dei Benjamin, non certo superati ma semmai inattuali, osservava Cesare Cases, non perché troppo bensì perché troppo poco apocalittici, inadeguati a quell'apocalissi crescente prolungata dai media, che ha distrutto lo stesso senso di realtà indistinguibile ormai dalla sua simulazione.



Peter Szondi, forse il più acuto e congeniale interprete di Benjamin, ha osservato che la descrizione della città – e in particolare della propria città – è un viaggio nel tempo piuttosto che nello spazio. La città diviene così doppiamente straniera: straniera e sconosciuta come lo era per il bambino che vi muoveva i primi passi senza conoscerla ancora e straniera perché non è più quella di una volta, quando il bambino la scopriva muovendovi quei primi suoi passi. Ma lo sguardo si fa veggente solo se vede l'estraneità delle cose, la loro alienazione e lontananza. Ogni viaggio è un ritorno all'infanzia; non la

nostalgia di un bene perduto, ma di una possibilità di felicità che balenava nell'infanzia e che il futuro, anziché realizzare, ha soffocato; di una stendhaliana promessa de bonheur che la vita e la storia, nel loro corso successivo, hanno smentito.

(C. Magris, nella prefazione di 'Immagini di città' di W. Benjamin)



Fra tutte le città nessuna quanto Parigi ha un legame così stretto con il libro...

Se Giraudoux ha ragione, e cioè se il sentimento supremo della libertà umana consiste nel seguire pigramente il corso di un fiume, qui anche l'ozio più perfetto, dunque la libertà più soddisfatta, conduce al libro e nel libro.

...Infatti lungo gli spogli quais della Senna da secoli ha attecchito l'edera delle pagine colte: Parigi è la grande sala di una biblioteca attraversata dalla Senna. Non un monumento in questa città al quale non si sia ispirato un capolavoro della letteratura. Notre-Dame: pensiamo al romanzo di Victor Hugo. La torre Eiffel: Les Mariés de la

Tour Eiffel di Cocteau, mentre con *La prière sur la Tour Eiffel* di Giraudoux siamo già alle vertiginose altezze della letteratura più recente. L'Opéra: col celebre romanzo poliziesco di Leroux, *Le Fantôme de l'Opéra*, ci troviamo nei sotterranei di questa costruzione e della letteratura al tempo stesso. Con *Le Tombeau sous l'Arc de Triomphe* di Raynal, l'Arco di Trionfo abbraccia la terra.

Questa città si è iscritta così indelebilmente nella letteratura perché in essa opera uno spirito che è affine ai libri.

Non ha forse predisposto da tempo, come un esperto romanziere, i motivi più avvincenti della sua costruzione?

Ecco le grandi arterie militari che dalla Porte Maillot, dalla Porte de Vincennes, dalla Porte de Versailles dovevano un tempo assicurare alle truppe l'accesso a Parigi. E un mattino, all'improvviso, Parigi possedette le migliori strade per automobili fra tutte le città d'Europa.

Ecco la torre Eiffel – un puro monumento della tecnica d'ispirazione sportiva – poi un giorno, all'improvviso, una stazione radio europea. E le piazze vuote a perdita d'occhio: non sono forse pagine di festa, illustrazioni a tutta pagina nei volumi della storia universale?

L'anno 1789 risplende in cifre rosse sulla place de Grèves. Circondato dagli angoli dei tetti su quella place des Vosges dov'egli trovò la morte: Enrico II. Una scritta indecifrabile dai tratti cancellati su quella place Maubert, un tempo accesso alla Parigi oscura.

Nell'azione reciproca fra città e libro una di queste piazze è trasmigrata nelle biblioteche: sulle celebri stampe Didot del secolo scorso si trova come emblema editoriale la place du Panthéon. Quando lo spettro letterario della città viene dispiegato da un acuto intelletto prismatico, allora, quanto più dal centro ci avviciniamo ai margini, tanto più i libri assumono un aspetto singolare.

Di questa città esistono una conoscenza ultravioletta e una ultrarossa, le quali entrambe non si lasciano più costringere nella forma del libro: fotografie e pianta della città – la conoscenza più precisa del particolare e dell'intero. Di questi margini estremi del campo visivo possediamo gli esempi più belli.

Chi in una città straniera si è trovato alle prese, a un angolo di strada, in un giorno di maltempo, con una di quelle grandi carte che si gonfiano come vele a ogni soffio di vento, si strappano agli orli e ben presto non sono che un mucchietto di fogli sudici coi quali si pena, imparerà dallo studio del Plan Taride cosa può essere una pianta di città. E che cosa la città è. Infatti interi quartieri dischiudono il loro segreto nei nomi delle loro strade.

Sulla grande piazza davanti alla Gare St-Lazare si ha intorno a sé mezza Francia e mezza Europa. Nomi come Havre, Anjou, Provence, Rouen, Londres, Amsterdam, Constantinople si distendono lungo le strade grigie come nastri iridescenti su una seta grigia. È questo il cosiddetto quartier de l'Europe. così si possono percorrere ad una ad una le strade sulla carta, ma si può anche perlustrare la città 'strada per strada, casa per casa' in quell'opera gigantesca nella quale verso la metà dell'Ottocento Lefeuve, lo storiografo di corte di Napoleone III, ha raccolto tutto ciò che importava sapere.

L'opera dà un'idea già nel titolo di cosa debba aspettarsi chi si avvicini a questa letteratura, chi tenti anche soltanto di approfondire le cento pagine contenute alla voce 'Parigi' dal catalogo della Biblioteca Imperiale. Che però venne chiuso già nel 1867.

Sbaglia chi s'aspetta qui soltanto letteratura scientifica, materiale d'archivio, topografico o storico. Di questa massa di libri, una parte nient'affatto secondaria sono le dichiarazioni d'amore alla 'capitale del mondo'. E non è una novità che nella maggior parte provengano da stranieri.

Gli amanti più appassionati di questa città sono quasi sempre giunti da fuori. E la loro serie si snoda attorno

all'intero globo. Ecco Nguyen-Tron-Hiêp che pubblicò nel 1897 ad Hanoi il suo canzoniere in lode della capitale francese. Ecco, per nominare solo la più recente, la principessa rumena Bibesco, la cui affascinante 'Catherine-Paris' fugge i castelli della Galizia, l'alta aristocrazia polacca, il suo consorte, conte Leopolski, per riavere la patria che ha scelto. In verità, dietro questo Leopolski sembra nascondersi il principe Adam Chartoryski. E in Polonia il libro non ha incontrato molta simpatia...

Non tutti gli adoratori, però, hanno depresso il loro omaggio ai piedi della città in forma di romanzo o di poesia.

Proprio di recente Mario von Bucovich ci ha dato una bella, ispirata versione fotografica del suo amore, e Morand gli fa da padrino nella prefazione all'album. La città si rispecchia in migliaia di occhi, in migliaia di obbiettivi. Non sono solo il cielo e l'atmosfera, non sono solo le réclame luminose dei boulevard ad aver fatto di Parigi la 'Ville Lumière'. - Parigi è la città dello specchio: liscio come uno specchio è l'asfalto delle sue strade per le automobili. Vetrate dinnanzi a tutti i bistrò: qui le donne si guardano anche più che altrove. La bellezza delle parigine è uscita da questi specchi. Prima che gli uomini le guardino, hanno già controllato dieci specchi. Una profusione di specchi circonda anche l'uomo, anzitutto al caffè (per renderlo più luminoso all'interno e dare una spaziosità piacevole a tutti i minuscoli steccati e recinti nei quali si suddividono i locali parigini). Gli specchi sono l'elemento spirituale della città, il suo scudo araldico nel quale sempre si sono iscritti gli emblemi di intere scuole letterarie. Come gli specchi restituiscono ogni riflesso immediatamente, solo rovesciato, allo stesso modo opera la tecnica delle battute nelle commedie di Marivaux. Gli specchi proiettano l'esterno in movimento, la strada, nell'intérieur di un caffè allo stesso modo in cui un Hugo, un Vigny amavano catturare gli ambienti e collocare le loro narrazioni dinnanzi a uno 'sfondo storico'.

Gli specchi che sono appesi appannati e sporchi nelle bettole sono il simbolo del naturalismo di Zola, quelli che

si riflettono l'uno dentro l'altro in una serie senza fine fanno pendant a quell'infinito ricordo del ricordo nel quale la penna di Marcel Proust ha trasformato la propria vita. Quella recentissima raccolta di fotografie, intitolata Paris, si chiude con l'immagine della Senna. Essa è il grande specchio, sempre desto, di Parigi. Ogni giorno la città proietta come immagini in questo fiume le sue solide costruzioni e i suoi sogni fra le nuvole. Esso accoglie benignamente queste offerte e, in segno del suo favore, le rompe in mille pezzi.

('Immagini di città' di W. Benjamin)

(per diritto citazione art.70 Legge 22/04/1941 n. 633)

